

Di moto potenti e biciclette

T

RA I SETTANTA E GLI OTTANTA lo struscio si svolgeva in Via Orazio Flacco, dietro la Banca Popolare: se ne stavano assiepati lì, i giovani, altri ancora prediligevano lo struscio a rondò nelle tre villette, una adia-

cente all'altra. Quella piazza per noi era la base del mondo. Da lì arrivavano tutti i segnali di vita. Penso a quell'esodo di massa, ricordi? I giovani, senza alcun preavviso stabilirono che era giunto il momento di migrare da tutt'altra parte, nella Villa della Stazione, è lì che ci si radunava per lo struscio, ma durò poco, esattamente fino al un giorno in cui si presero a pistolettate nella folla e un tipo venne ammazzato, quindi sciamarono nuovamente, stavolta in Piazza Fascio. E durante i Novanta? Si stabilì che si era camminato troppo e si preferiva rintanarsi nei locali del centro storico, bere birra, stonarsi di canne, scopare su qualche lercio divanetto di seconda mano. Altri, non sapendo checcazzo fare, giravano in macchina, perfino da soli. Tutti cercavano di aggrapparsi al filo di un ragionamento che li fortificasse, non è detto che avesse una logica. Quindi, i giovani di allora che volevano? Nulla di preciso. L'importante era esserci. Esistiamo, non vi basta?

Quando montava la *febbre del sabato sera*, tutti al Trimò, un garage riadattato, la Discoteca delle Discoteche. Ma quanta bella gioventù, come siete fortunati a vivere in un posto così. Può darsi, dicevi al forestiero, se ti piace fare escursioni o sei tipo da essere ammesso al Rotary Club o se fai parte di qualche associazione di volontariato parareligioso, sì, può darsi. Perché ti toccano o la parrocchia o i servizi sociali. Enogastronomia o morte. Politica o morte. Ma mai porcodio, qualcosa che potesse assorbirmi, vagamente interessarmi.

Gli spostati

Di, ma tu te lo ricordi *Zamp Zamp*? Era un teppistucolo che rompeva le palle a chiunque. Uno dei tanti vuoti a perdere, stava sempre strafatto di canne e per giunta era rissoso. In villa o per il corso lo incontravi sempre. Un giorno però dette fastidio a un malavitoso vero e questo qui non ci pensò su due volte a menargli una coltellata. Questo fatto me lo ricordo bene io, perché di lui per molto tempo rimase traccia, la chianca dove buttò il sangue ne rimase intrisa, ne serbò il ricordo come un insetto imprigionato nell'ambra. E *Nicola il Pazzo*, di, te lo ricordi? Un adolescente epilettico capace, da solo, di tenere testa a una pattuglia di cinque o sei vigili (questa scena mi è sempre rimasta impressa, loro che tentano inutilmente di placcarlo e lui che sbraita come un ossesso e mena fendenti a chiunque si avvicini). Il tipo entrava e usciva dal carcere ma più che altro non ci stava con la testa, infatti è lì che finì – da qui il soprannome. Negli anni Novanta tentò di fare il salto di qualità, pretendeva di diventare un boss e lo liquidarono.

Ah, e il *Pechinese*? (nome vero non ricordo). Da bambino prese mazzate da me (ma solo allora, quando crebbe, diventò pericoloso averci a che fare). Ricordo, per una cazzata, giocavamo a biglie e si rifiutava di restituirmele. Non ancora diciottenne finì tra gli indiziati di un delitto storico, di *Marta Logiudice*, una tossica di buona famiglia a cui tagliarono la testa per



uno sgarro. Lei se la faceva con lui... un giorno le consegnò una partita di eroina, ma anziché conservarla se la sparò in vena o comunque la fece sparire, non ricordo bene, insomma se la fece fuori da sola – i capi però non gradirono e, anche se nessuno ha avuto prove a sufficienza, pare che gli venne ordinato di farla fuori; che sia stato veramente lui non si è mai saputo, fatto sta che il corpo della ragazza venne ritrovato in una cascina abbandonata, sulle murge, con la testa dislocata a centinaia di metri di distanza, mezza mangiata dalle bestie. Il *Pechinese*, invece, provvide da solo a espellersi dall'umano consesso, andando a schiantarsi con la motazza. Ad ogni modo i fatti di droga più seri hanno sempre riguardato i *borghesi*, parola grossa, erano figli dei più grossi proprietari terrieri, ad esempio i Petrone (Pierluigi), i Pirro (Giancarlo), i Soave (Nino), i Frangipane (attenzione, i fratelli Giorgio e Pino, figli del dottore e non dell'avvocato, quelli sarebbero i *Frangipane poveri*); questi ultimi per finanziarsi i vizi tentarono un furto in gioielleria ma vennero facilmente presi e si fecero un po' di gabbio.

Marcuccio 'U Padretèrn

Nessuno potrà mai competere col mitico Marcuccio Monreale detto 'U Padretèrn. Lui esordì a 16 anni in serie C nel Matera, per giocare poi con l'Andria, il Canosa, il Monopoli, il Noicattaro. Nella stagione '82-'83 prese le redini della Virtus Infernomino e nell'88-'89 riuscì a portarla in C2. Ricordo vinse pure la Coppa Italia dei Dilettanti. Da giovane era stato un bullo

● **IL RACCONTO**
● di **Francesco Dezio**

tremendo. Fisico da buttafuori, collo taurino, bastava un'occhiata di traverso per farti cacare sotto – qui tutti lo rispettavano, anzi, *lo amavano*. Un impulsivo. Durante una partita, solo perché vide in tribuna uno che lo fischiava, fregandosene delle regole uscì dal campo di gioco, saltò la rete di recinzione e gli si buttò addosso per spaccargli la faccia. Era così, un selvaggio. Un barista le abbuscò da lui perché pretendeva gli pagasse il conto, quel fesso non aveva capito che alle star tutto è dovuto. Le star come lui non possono pagare. Durante una nevicata record, sempre negli Ottanta, se ne andava in giro nudo, col zinzolo di fuori. Se la ridevano e nessuno ebbe da ridire, vigili urbani carabinieri guardia di finanza, nessuno. Io lo reputavo un bastardo, non del tutto un delinquente ma poco ci manca. Frequentava La Locanda di Rino Melluso *U Strépiat*. Posto rinomato, il suo, venivano pure da fuori per assaggiare qualche specialità (cervelletto di pecora in salsa agrodolce, cavatelli con la trippa, orecchiette al petto di rondine, sanguinaccio intinto nel pane nostrale e gli gnummereddi); se si parlava di droga, riciclaggio di denaro sporco, calcio scommesse, il suo è il primo nome che saltava fuori: *citt' citt' menz' alla chiazza...* Se l'è sempre cavata. Nella Locanda, da ragazzino ci ho lavorato come cameriere, tra sabato e domenica. Sul bancone del bar c'era sempre un vassoietto contenente dei deliziosi cioccolatini francesi e ogni volta che passavo davanti mi riempivo le tasche. Quanto li adoravo... Un giorno mi fanno uno scherzo, mi dicono: porta a quel tavolo i fichi d'india, e io come un cretino li acchiappo a mani nude... (a casa mia madre mi aiuta a levare le spine con un ago e mi consiglia di fare gli impacchi col ghiaccio).

U Padretèrn è schiattato a 55 anni; era malato di sclerosi laterale amiotrofica. Da anni viveva attaccato al respiratore artificiale. Si era come consumato ristretto prosciugato diventato la metà di come era. Secondo me per via degli anabolizzanti, lo pompavano come un cavallo. Era un ignorantone: *noi abbiamo fatto la partita poi io ho stato il primo a tirare*, disse in diretta, durante un'intervista. Quando il cronista sportivo lo corresse (“si dice io sono stato”), Marcuccio rispose *Ah, stiv' pur' tu?*

I motorizzati

Tra metà anni '70 e primi '80 vedevamo i giovani sfrecciare su delle Laverda da 1000 cc o su Honda o Kawasaki (le giapponesi andavano fortissimo). I loro miti erano attori da fotoromanzo come Franco Gasparrì, personaggi da fumetto come Cristall o Billy Bis, dell'Intrepido o il Monello. Contavano di far colpo su donne in cerca di *una vita spericolata*. Camionisti con famiglia sulle spalle a cui si univano i soliti vitelloni (i Soave, i Petrone...), i primi però potevano permettersi di uscire la moto soltanto nei giorni di festa, negli altri, spesso erano sui camion che trasportavano barbabietole. Strano ortaggio. Diffusissimo allora, sparito poi.

I motorizzati si davano appuntamento, caffè e cappuccino davanti al Bar Top Gun e partivano le sfide tra tribù sul discesone di Via Matera. Transumavano in un frastuono pazzesco. Ad aprire la pattuglia dei centauri era Gengis Khan, un cristone di un metro e novanta, vestito come un Bee Gees, occhi azzurri e barba brizzolata, capelli lunghi cotonati e un po' crespi più bandana, giubbotto e pantaloni in jeans a zampa d'elefante, collanona sul petto villosa scoperta. Stava seduto sulla moto – il casco non gliel'ho mai visto indossare – in posa ieratica. Non rideva mai. *A Jesus Christ Superstar* gli avrei dato 35-40 anni (un giovane vintage dimostrerebbe, temo, più anni rispetto ad uno di oggi, i nostri avevano un'aria vissuta, come se i loro lineamenti *si struggessero più velocemente*). C'era anche quel musicista da strapazzo che poi si andò a pestare, come si chiamava?... E i Piscagnòr', quelli che pisciano nero, autotrasportatori padre e figlio (dopo la terza media se ne andò con lui), degli esibizionisti scatenati. Erano due zanchette tutto pepe e io crepavo di risate ogni volta che li vedevo, ad esempio quando facevano manovre per parcheggiare le Laverda mi colpiva sempre questo particolare, una volta *atterrati*, quando poggiavano il piede a terra la motazza si inclinava assurdamente, da sfidare le leggi della fisica... A loro si univano altri soggetti ma con moto più modeste, delle Cimatti delle Gilera o altri marchi poco conosciuti – le moto usate dai padri per andare in cam-



pagna ma truccate di cilindrata. Dove andavano? Cosa c'era dopo via Matera? Forse la Terra Promessa (e una Vita Diversa). Ah, femmine al seguito, sedute dietro, non ne ho mai viste.

A Liegi

Durante il periodo della crisi edilizia, esauriti i benefici effetti del Piano Casa, molti operai edili rimasero a spasso e mio padre, in cerca di soluzioni più efficaci per mantenere la famiglia la spuntò con *l'antico sistema di reclutamento nei partiti*; venne indirizzato verso un ente quale Le Ferrovie Dello Stato, gli fecero vincere il concorso. Non vi aveva neppure messo piede che già se ne voleva andare, per lui era un'attività troppo sedentaria che gli faceva venire la “susta” e, *sempre con lo stesso sistema*, diventò autista di autoambulanza. Altri, meno scaltri di lui, emigravano; due miei zii ad esempio scelsero di andarsene a Liegi, dove si era stabilita una comunità di inferminoriati. Quando partì Zia Marietta, mia madre le cucì una *v'sazz'*, una sacca, da appendere al collo per tenere i soldi al sicuro; a me, invece, venne dato l'incarico di *scortarla* durante il viaggio in treno per raggiungere zio Giovanni. Fui loro ospite una decina di giorni; e mi fecero visitare i Grandi Magazzini, dove vidi merci mai viste o sentite prima. Io per loro ero come un secondo figlio. Volevano che restassi. Mi dissero “ti manteniamo noi negli studi, non dovrai preoccuparti di niente”, ma io non volli accettare (comunque mi rendevo conto che l'umanità era fatta anche di gente in cui la sorte li aveva conzati a dovere e la cui vita era amara un ciango, cianuro).

Le prime palazzine

Negli anni '70 vivevamo in una casa contadina, in quella che era allora tutta periferia. Costruirono, che io ricordi, una fila di palazzine da un solo lato di via Pompei e basta, tranne qualche casa sparsa il resto era rimasto parco. Nel quartiere mancavano acqua e fogna (a piano terra avevamo leva che portava l'acqua su dal pozzo, più una riserva di acqua piovana su in terrazza, posto in cui andavo a segarmi); non c'era un asilo una scuola e neppure una chiesa.

Sorsero quindi i primi appartamenti popolari, la scuola elementare e i condomini che affacciano sull'area mercatale. Di fronte alla chiesa sconscrata di San Michele, dove oggi c'è un palazzo e sotto ci sta l'edicola di Mimmo prima c'era un capannone rimasto a scheletro

● **IL RACCONTO**
● di **Francesco Dezio**

e dietro il parco sconfinato, coi pietroni e tutto. Spesso i muratori lasciavano a deposito dei bidoni pieni d'acqua. Quando faceva caldo molti di quei ragazzini andavano a farcisi il bagno: ne uscivano sanguinanti, perché dentro gli operai mettevano a bagno gli attrezzi o lasciavano spezzoni di tavole coi chiodi sporgenti, come pure potevano esserci chiodi ritorti sul fondo.

Scuola elementare

In prima elementare siedo ai banchi davanti e sono uno dei *primi della classe*. Fiocco blu inamidato, bello sparato (il tempo di uscire di casa e già prende ad ammuscularsi), grembiolino nero col collettone bianco. Le bambine, invece, in grembiolino bianco e fiocco blu. Si va a comparti stagni, da un lato noi, dall'altro loro e per nessunissimo motivo si arrazza con chi fa parte della fazione avversa. I banchi sono tutt'uno con la panca, fatti di legnaccio annerito, dagli assi tarlati, coi buchi per inserire pennino e calamaio. L'anta di sopra è ribaltabile; la sollevi e ci metti la cartella, la brioscia con lo zucchero sopra.

Poi faccio la terza elementare e bevo alla fontana di via Corato – l'occhio mi cade sull'iscrizione in bassorilievo E-A-P con sotto il marchio del fascio. È l'anno in cui non c'è più la maestra dalle tette grandi, felliniana, che mi stava simpatica, coglievo ogni occasione per poterla abbracciare. È stata sostituita da un'isterica che ha il figlio handicappato, le è nato idrocefalo e le frustrazioni le sfoga su noi, se sbagliamo viene a pizzicarci le guance o ci tira i mozzichi alle 'recchie. Interrogazione di Scienze: Che ha detto Neil Armstrong quando ha messo piede sulla Luna? Io: ha detto *Okkai*. Come hai detto che si pronuncia? *Okkai*. E mi arriva una librata in testa. Anche se le biro si usano già lei ci fa usare pennino e calamaio (lei dice che ci serve a migliorare la grafia ma la verità è che è un'ebrea, gestisce una cartoleria e sa che quei materiali non li troveremo da nessun'altra parte, ce li può vendere solo lei).

Un giorno la mia maestra mi ha messo zero spaccato sul sussidiario. Sulla strada per il ritorno mi viene un'ideona, mi seggo su degli scalini di una casa a piano terra, apro il libro, lo apro su quella pagina e con la gomma scancello il voto brutto senza accorgermi che da dietro mi sta spiando mia sorella, la più grande. Mò glielo dico a mamma (che però non mi punisce).

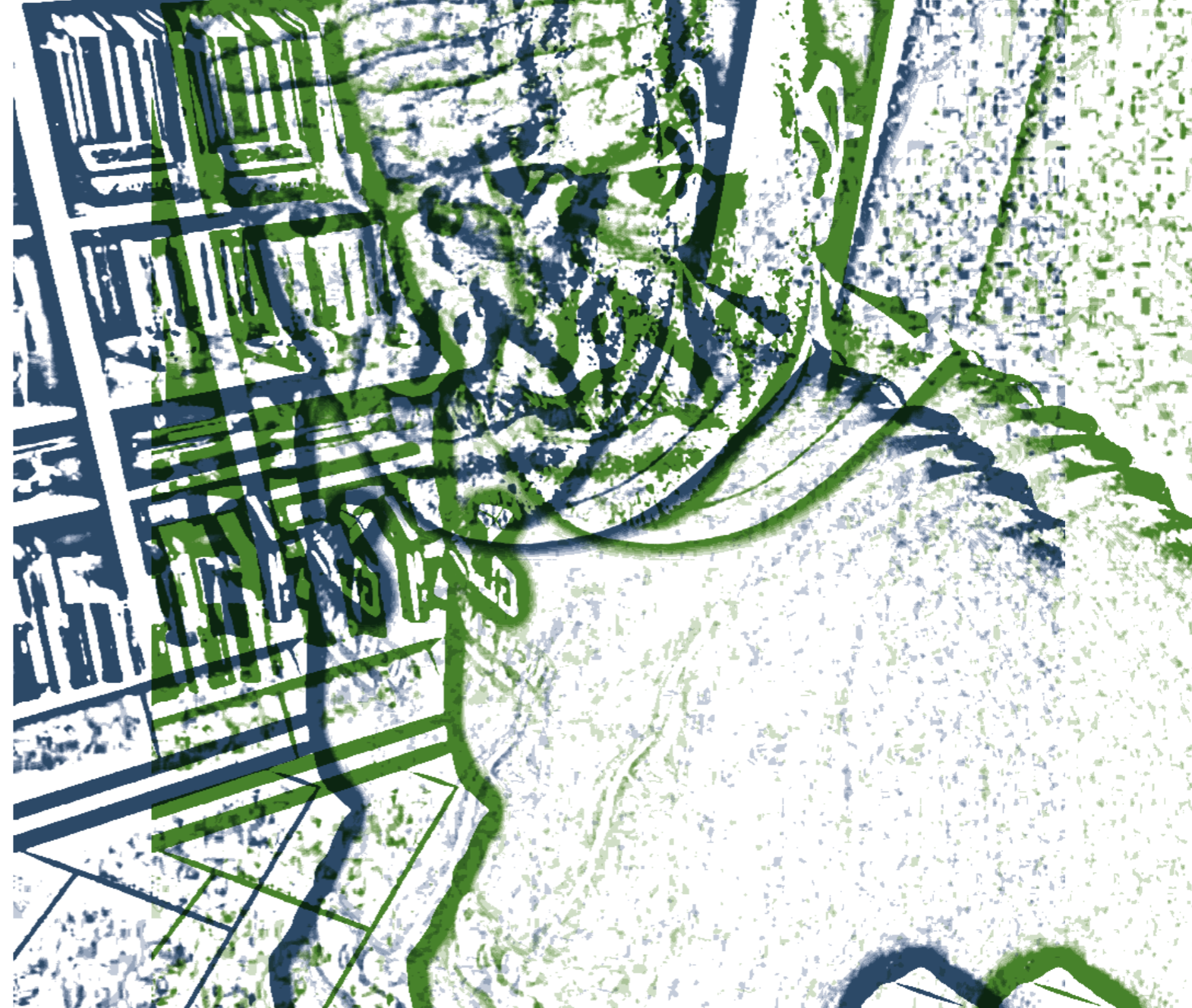
Dall'orfanotrofo arrivano cinque ragazzi, adesso siamo in quarantasei. Vengono da famiglie povere, disastrose, fiocco sbrindellato o slacciato e grembiolino sbavato. Nessuno di loro è intenzionato a integrarsi, dopo pochi giorni non si presenteranno più a lezione. Per tutti noi è un sollievo che se ne siano andati. Ultimo giorno di scuola, si fa a gara a chi lancia più lontano la cartella (la mia ormai è marezzata, presente la pelle di coccodrillo?).

Per sempre giovane

È la festa patronale ma non ho soldi per farmi i giri sulle giostre. Guardo come gli altri si divertono. Per strada trovo un pacco di Marlboro. Mi passa davanti il fioraio, un ragazzo di un paio d'anni più grande di me con cui ho sempre desiderato fare amicizia perché volevo mi presentasse sua sorella, lo fermo, attacco bottone con la scusa di offrirgliene una. Perché non porti pure tua sorella così ce le fumiamo assieme? La fa scendere; per far colpo parlo con accento milanese, dico che sono in vacanza con i miei. Quando ci appartiamo per salutarci, se così si può dire, lei mi dà un bacio sulle labbra. Tornando a casa, quando attraverso il viale della Stazione, vedo le case dei ricchi, queste ville coi fiori che spuntano dalle inferriate.

La bicicletta

Mia madre doveva fare degli incartamenti all'ufficio anagrafe (affiancato al Comune ed è ancora così), mi chiede di attenderla fuori e la vedo sparire dietro quelle porte in stile saloon. Mi guardo intorno e volgo lo sguardo dirimpetto – dove prima c'era la drogheria di Candido Loturco, poi un giornalaio e ora una parrucchiera – ed è lì, sfolgorante, poggiata davanti all'ingresso, una bicicletta per bambini di quelle dal telaio senza barra in mezzo - da femminuccia ma chisseneffrega – *devo averla, è mia*. Ci salgo a cavallo e parto a razzo. Giro per il paese sgar-



rupato fino a quando si fa sera. E sotto l'uscio c'è già mia madre, agitata, non si è mai mossa da lì. *Curnùt' addò s'ì giùt'?* E quella bicicletta di ci iè? L'ho trovata. Le biciclette non si trovano... Se me la sono presa è colpa vostra che non me ne volete comprare una. Pam, mi ammolta uno schiaffo e mi prende per 'recchie trascinandomi da Don Paolo, il prete (mò è morto) della chiesa Santa Irene che tiene pronte per me altre scatozze, che il cranio rintocca come 'na noce di cocco... Menava forte, il dolore provato lo sento ancora oggi... Dimmi che non lo farai più, è vero, è così?

Franco Nero

E comunque, se io divenni un architetto la colpa è tutta di Franco Nero, l'eroe dei film polizieschi. Franco Nero, all'anagrafe Francesco Clemente Giuseppe Sparanero, nato nel '41, nel parmense il cui padre era di San Severo, un uomo dal fascino internazionale: Bova o Garko lui non li vedeva proprio. Sposò Vanessa Redgrave... Intorno al 2010 lo incontrai a Milano, in via Condotti e t'assicuro, tiene botta, le ragazze si voltavano ancora ad ammirarlo...

Potevo avere nove, dieci anni al massimo e mio padre – con gli amici poteva ancora vantarsi di essere un carpentiere – mi portò a vedere un poliziotto al Super Cinema (lo era, in tutti i sensi, aveva volte elevatissime, a pannelli di cartongesso, alcuni dei quali imbarcati e giallastri su cui si aggrumava muffa e umidità e poteva vantare uno schermo sterminato, spaziale – se guardavi bene, in alto a destra c'era però un buco, mai rattoppato). Nero andava in barca a vela, aveva degli intrallazzi stile *Mani sulla città* e si scopava quella figa spaziale di Ursula Andress. Fu una folgorazione: ecco che mestiere voglio fare. Quel film per me era un capolavoro assoluto.